

MEMORIE  
di Maria Clotilde Picotti (1908-1992)

Sono nata a Sanremo, ma di questa bella città non ho alcun ricordo infantile: l'ho rivista solo dopo cinquanta anni, col papà. Solo allora ho potuto ammirare le palme rigogliose, i giardini, le ville, i campi coltivati a garofani, il mare azzurro, i colli boscosi.

Il mio papà e la mia mamma ne avevano goduto da giovani sposi e raccontavano del Carnevale quando il corso dei carri sfilava sul lungomare, mentre si lanciavano coriandoli e mazzetti di fiori. Raccontavano le allegre nuotate fino “alla piattaforma dei nuotatori”. Dovevano aver imparato a nuotare lì a San Remo, perché non so quando l'avrebbero potuto nella loro vita precedente, a Verona. Era così giovane la mamma, appena diciannove anni, e si divertiva moltissimo, “un burattin che fa rider un omo serio”.

“L'omo serio” era il papà, con la sua barba nera, che tanto piaceva alla mamma: già quasi trentenne, professore di ruolo al liceo, dove, con i suoi occhi azzurri, i capelli e la barba neri e ricci, l'alta figura, la voce non armoniosa ma energica e chiara, la parola facile, aveva incantato le alunne, una specialmente, che l'avevano fatto segno, nel carnevale, con altre ragazze, al lancio dei mazzetti di fiori. Ce n'è un ricordo in una lettera da fidanzato: “Giovedì siamo stati tutti e due al corso dei fiori: ho gettato e ricevuto molti mazzetti di fiori, specialmente da alunne signorine che mi conoscevano di vista, una mia scolara, ecc. (lettera del 20 febbraio 1906). Questa alunna è forse Clara Friedmann in Mattei, che non dimenticò mai il giovane professore. Per uno strano caso la ritrovammo a Pisa, più che ottantenne, quando il papà era morto da poco: le vicende della vita, il matrimonio, sette figli, la vedovanza, la morte di qualcuno dei figli poco fortunati, i matrimoni delle figlie, non avevano appannato la memoria. Volle conoscere la mamma e le scrisse con grande affetto “Sono quella piccola Clara Friedmann che gli era allieva al Liceo di San Remo, 1903-1904; e lo adurai!” (lettera del 25-5-1970). Morì anche lei durante l'estate.

Le nozze del papà e della mamma, stabilite per la fine dell'anno, furono rimandate per una grave sventura. Luigi “Gigio”, figlio del primo matrimonio del nonno Emilio, amico carissimo del papà insieme col fratello maggiore Giuseppe “Bepi”, (vedi la mia memoria “Don Beppi, mio zio), giovane, bello e intelligente, già laureato in legge e pretore ad Asiago, contrasse il tifo e morì lassù, tra quei monti. La mamma ricordava sempre con angoscia il lento viaggio in biroccio, nel freddo novembre, su per la montagna, fino ai mille metri di Asiago, con quello straziante dolore.

Ella amava i fratelli maggiori, benché non della stessa madre, non meno degli altri come lei nati dal secondo matrimonio. La “nonna Clotilde” aveva con tanto amore saputo fondere la doppia numerosa famiglia che mia mamma non s'era mai accorta di una differenza di cure e d'affetto; quando in collegio qualcuno le aveva rivelato la verità aveva pianto.

Era stata messa, a sette anni, nel collegio “agli Angeli” di Verona: era tanto piccola che le cameriere la portarono in giro per l'istituto tenendola nel grembiule e, mentre aveva già fatto la seconda elementare, la misero in prima!

Il nonno Emilio, avvocato, vicesegretario del Comune di Verona, amministratore di immobili e proprietà, padre di nove figli, era un uomo intelligente, abile negli affari, di rettilissima coscienza, ma con non pochi lineamenti dei personaggi goldoniani, “I Rusteghi”, “Sior Todaro Brontolòn”. Del resto anche il nonno Vincenzo, e altri di quella generazione, erano simili! La casa era condotta con una rigida economia: nulla era concesso a capricci o divertimenti. Ricordo il severo umile cortile di via Pigna 12; in un angolo c'era il pozzo, che serviva il pianoterra e i due piani, e in alto, il ballatoio dove lo zio Beppi faceva ginnastica ogni mattina, all'alba, in costume da bagno (“Za l'è un originà!”).

[C'era] Il salotto “buono”, dove si andava di rado, con poltrone e vetrine piene di oggetti vari che sarebbero ora antiquariato, il tinello disadorno e soprattutto l'indescrivibile gabinetto, in un ripostiglio a tetto (dai travicelli pendevano a festone polverose ragnatele), il banco coperto da una lastra di marmo col buco tondo e puzzolente, chiuso da un coperchio col manico insolitamente alto (così lo aveva voluto lo zio Beppi, patito dell'igiene); la mamma mi ha confessato che da piccola ne aveva paura, come di qualcosa di oscuramente minaccioso. Non c'era vasca da bagno, ma un

“semicupio” di ferro verniciato che passò poi nelle nostre varie case per l'estate.

La mamma fu messa a balia in campagna, poi a “balia da pan” (balia asciutta). Il nonno Emilio, forse perché colpito dalla morte della prima moglie (credo di polmonite) voleva risparmiarla alla nonna Clotilde lo strapazzo dell'allattamento al seno (allora non si parlava di allattamento artificiale: o la mamma o la balia). A sette anni, come già la sorella Maria e poi Irene fu messa nel collegio “agli Angeli” e ci stette fino a 17 anni. Anche parte delle vacanze passava in collegio, nella splendida villa Carlotti di Illasi. Le figlie di Emilio Zamboni ebbero un posto gratis, dopo un concorso per merito tra le figlie di impiegati del Comune; anzi ricevevano biancheria e vesti, di stoffa fine ma di modello antiquato, che poi restavano loro, quando uscivano dal collegio: un vero affare per l'economista genitore.

Il collegio era molto distinto: le altre collegiali erano tutte di famiglie nobili e ricche, ma per la maggior parte disestate o divise. Una di esse era Maddalena Trezza, figlia di genitori separati, poi duchessa di Acquarone, che ebbe il figlio ucciso in oscure circostanze ad Acapulco. Un'altra era Emma Macola, figlia di quel conte Macola che ebbe la disgrazia di uccidere in duello (nel 1898) Felice Cavallotti, allora molto in auge come poeta, garibaldino pubblicista e uomo politico di Sinistra.<sup>1</sup>

Di queste compagne di collegio la mamma serbò affettuoso ricordo: con alcune che riuscì a ritrovare anche dopo molti anni tenne corrispondenza; ma ebbe una vera amicizia con Carlotta Prodocimi, poi sposata Romiati, donna intelligentissima e colta, di origine nobile, amica di artisti e artista essa stessa, promotrice di una bonifica e di opere varie nella sua tenuta.

Ma soprattutto ebbe su di lei una profonda e duratura influenza la maestra, Teresa Bavelli: le scrisse e ne conservò sempre le lettere, finché su una cartolina scrisse: l'ultima!

A questa eccellente maestra attribuiva il maggior merito della sua conoscenza non solo della lingua italiana, ma della sua formazione intellettuale e morale di base, della sua comprensione del suo amore per il suo Manzoni: “in quinta elementare ci faceva studiare la “Pentecoste” e ti assicuro che io la capivo benissimo”. Questo amore per il Manzoni durò tutta la vita e anche negli ultimi tempi aveva presso di sé “I Promessi Sposi” e “Le liriche e le tragedie”.

A me è sempre parso che si attagliasse anche alla mia mamma la dedica che il Manzoni fece dell'Adelchi alla moglie Enrichetta: “Insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna poté serbare un animo verginale”. Così si poteva dire della mamma: tanto pronta ad assolvere con gioia, amore e dedizione i suoi compiti coniugali quanto delicata e riservata in tutto ciò che concerneva il sesso, modesta nel vestire e nel tratto (spesso rimproverava noi dolcemente per qualche atteggiamento o modo di vestire un po' meno riguardoso: eppure, pur non approvandoli, accettò serenamente i grandi mutamenti nel costume moderno; né per ragione di questi diminuì in alcun modo il suo affetto, la sua accoglienza). Eppure nel collegio non mancavano incentivi a un modo di vivere diverso. L'educazione esteriore era severa, ma non poteva impedire certo le divagazioni sentimentali e erotiche delle istitutrici e delle ragazze, che sognavano su D'Annunzio e la Duse, e di ritorno dalle uscite si raccontavano scene e avventure della vita esterna. Quando la conversazione si faceva troppo spinta, esse stesse dicevano: “adesso va' via, Poldà” e lei se ne andava serenamente, senza un'ombra di curiosità, né alcun desiderio di sapere di più dalle compagne già esperte. Così arrivò al matrimonio ignara di tutto, ma a tutto pronta, per l'amore e la stima che portava a mio padre.

Dopo il collegio, che le dava soltanto, a conclusione degli studi, il modesto titolo di istituttrice, l'accorto padre la inviò per un anno a Vicenza, dove poteva proseguire gli studi per maestra elementare. Era la scuola chiamata allora “Normale”, dove ebbe per insegnante Arpalice Cuman Pertile, educatrice e scrittrice allora abbastanza nota, di cui la mamma serbò sempre un vivo

<sup>1</sup> Un busto di Cavallotti c'è a Pisa nella piazza omonima, ex ..... Questo busto ha una curiosa storia: eretto nel .... fu tolto di mezzo in tempo fascista e sostituito da un pilastrino col nome di Arnaldo Mussolini, fratello del duce e direttore del “Popolo d'Italia”; dietro fu piantato un cedro come “albero della rimembranza”. Venne la guerra, cadde il fascismo: il busto di Cavallotti, ripescato in non so quale ripostiglio, fu rimesso al suo posto, ma l'albero, per fortuna, non fu tagliato ed è ancora quello che ombreggiava il pilastrino di Arnaldo.(n.d.a.)

ricordo. Ma soprattutto contrasse affettuosa amicizia con alcune compagne, specialmente con Giulia Albarello, a cui la legava grande stima e comunanza profonda di idee e di vita. L'amicizia durò tutta la vita, con una frequente corrispondenza epistolare e visite reciproche.<sup>2</sup>

A Vicenza, e non so se anche a Verona, mia mamma coltivò lo studio della lingua tedesca, che amava moltissimo e di cui aveva raggiunto una notevole conoscenza: la parlava disinvoltamente e spesso anche per via della pelle chiara, per gli occhi azzurri e per i capelli biondi veniva scambiata per una tedesca; il che le faceva piacere, anche perché le dava maggior possibilità di conversazione. Avrebbe potuto facilmente prendere il diploma; ma sopraggiunto il fidanzamento e il matrimonio lasciò tutto: sarebbe stata per lei inconcepibile una vita divisa tra studio fuor di casa e famiglia. La vigilia del matrimonio la sua mamma, la nonna Clotilde, le disse: “Ora ti dovrei dare qualche informazione, ma mi fido dell'uomo che sposi: fa' quel che dice lui!”.

Col suo sereno equilibrio, teneva in giusto conto l'aspetto fisico, né mai avrebbe sposato un uomo che avesse qualche difetto nel corpo o non le piacesse. Ed ebbe quello che sognava: un uomo bello, attraente nonostante la sua serietà, religioso come lei voleva, illibato: non aveva, a quasi trent'anni, toccato donna, secondo le sue convinzioni religiose e morali. Spesso il papà mi citava la frase del “De matrimonio” di Tertulliano: “Virgo puer Christi, Virgo puella dei”. Si era documentato sui libri consigliatigli dall'amico Beppi (già sacerdote) che aveva nella prima gioventù sofferto di un tormentoso desiderio di conoscenza dei fatti del sesso, desiderio che nessuno voleva soddisfare e che egli soddisfaceva da sé non certo con esperienze dirette, che gli erano precluse dalla sua volontaria consacrazione al celibato, ma con una informazione scientifica sull'argomento, trovando poi pace ed equilibrio per tutta la vita (vedi testamento).

Ma l'essersi documentato non toglieva a mio papà un certo impaccio, e qualche complesso. “Alla fine – diceva mia mamma con un sorrisetto malizioso che la ringiovaniva anche a novant'anni – sono stata più brava io!”. Infatti essi ricordavano come i più spensierati e felici non tanto i primi sei mesi di matrimonio quanto i successivi, che dettero loro la certezza di avere un figlio. La mamma stava benissimo, era allegra, e il suo stato non le impediva certo di fare quelle passeggiate a cui il papà teneva tanto. Sposandosi, avevano detto d'accordo, “meglio dodici figli che nessuno, meglio sei che uno solo!”. Io e gli altri fratelli grandi siamo testimoni che la mamma accoglieva ogni gravidanza con vera gioia; l'ultimo nato era sempre il più bello: lei ne era entusiasta!

E' vero che il suo corpo minuto, dalla pelle candida, apparentemente delicato, era in realtà robusto e sanissimo e così ben disposto per la maternità che alla fine del puerperio la levatrice diceva: “E' pronta per un altro figlio!”.

Non ebbe mai aiuto per i figli, perché l'unica donna a tutto servizio, in genere una ragazza che dormiva in casa, aveva da fare abbastanza per i lavori domestici. A tenere in ordine la biancheria, far lavori di rammendo, o “taconi”, cioè pezze nei calzoni, e simili, pensava nonna Giuseppina. Del resto la mamma, che rimpiangeva sempre di essere stata poco in famiglia e che aveva sperimentato i difetti e i pericoli del collegio, aveva fatto il proposito di dedicarsi ai figli: né asilo né collegio (quella del collegio fu solo una minaccia, mai attuata, quando qualcuno dei ragazzi esagerava in vivacità e birichinate!). Piuttosto lavorava instancabilmente tutto il giorno, attendendo ai bambini, alla cucina e al riordino della casa, facendo o adattando i vestiti quotidiani o le “marinare” festive, unisex nella blusa e distinte solo dai calzoncini corti per i maschi e dalla gonnellina a pieghe per me (le bambine venute dopo di me credo non l'abbiano mai portata – la prima, Annunziata, nacque a nove anni di distanza).

La stoffa era il celebre “cheviot” di lana blu tessuto a spina, robusto e adatto a passare dall'uno

---

2 Giulia sposò poi l'avv. Gavazzo, un cattolico tutto d'un pezzo, un uomo fine e simpatico. Giulia se ne innamorò non curante del difetto fisico (era privo di una mano per lo scoppio di un petardo). La coppia nonostante il vivo desiderio non poté aver figli: ma l'intesa coniugale non ne soffrì. Giulia assistette per anni vecchie parenti inferme, pur dedicandosi fedelmente al marito; morte le vecchie parenti, marito e moglie ebbero maggiori possibilità di viaggiare, di andare in montagna insieme, soprattutto di dedicarsi a opere buone, come “La crociata antiblasfema”; dirigevano anzi un giornale di questo titolo. Giulia fu scelta poi come madrina di Giuseppe Zeno; la ricordo a Badia per il battesimo: e venne anche a Selva per la vestizione sacerdotale del suo figlioccio, nel 1942 (?). Fu quella dei Gavazzo una coppia ammirevole, affiatatissima. Anche mio padre, dopo il matrimonio, partecipò a questa bella amicizia.

all'altro! Per l'estate c'erano le marinare di cotone o le magliette a righe bianche e blu, con i calzoncini o le gonnelline di cotone blu, immortalate anch'esse in alcune foto di famiglia. La mia marinara aveva la gonnellina così fornita di orlo in fondo, di piega nascosta alla fine del bustino, che la portai dai tre ai tredici anni! E rimase famoso uno scampolo di bellissimo panno rosso (il rosso piaceva molto alla mamma per i bambini: "E' allegro e non si sporca tanto"), da cui la mamma tirò fuori un cappottino e un berretto, naturalmente alla marinara, per Emilio a due anni e che fu portato ininterrottamente da tutti gli altri a quell'età, finché, terminata la serie con Tommaso, servì a guarnire di collo e polsi e a rallegrare un cappottone nero "ereditato" per una delle "bambine".

Le "bambine" erano, per antonomasia, l'Anna Lucia, brunneta, e la Rosa, bionda e ricciuta, coi capelli della nonna Giuseppina, autentica veneziana. Erano due belle bambine e la mamma ne era fiera. Annunziata era allora, cioè alla nascita di Tommaso, quasi adolescente, essendo nata nel 1917. Da San Remo, il papà ottenne il trasferimento a Pistoia, città più adatta ai suoi studi, che si svolgevano ora alla Storia del Rinascimento, e a Firenze, dove egli trovava infinite possibilità di ricerche in archivi e biblioteche. La famiglia trovò alloggio in via De Rossi, nell'omonimo antico palazzo, adattato ad abitazione d'affitto.

Ma proprio lì la famigliola fu colpita dalla prima sventura. Io, la prima figlia, ero nata in giugno, a San Remo; non c'erano stati problemi di riscaldamento: la mamma, al secondo parto, non aveva ancora 22 anni, era priva di esperienza; la nonna aveva avuto un solo figlio, nato anche lui in giugno. Forse proprio le fredde stanze di via De Rossi furono fatali alla piccola Giovanna d'Arco, nata in febbraio: si ammalò subito alle vie respiratorie. Benché fosse chiamato il pediatra, la bambina continuava a stare male; fu il medico stesso che la battezzò. Alla morte dei bambini piccoli tutti erano abituati, era considerata una cosa quasi normale. Solo i genitori, le madri specialmente, se ne disperavano. Ricordavano i miei che in uno di quei giorni d'angoscia la levatrice disse alla mamma, brutalmente: "Ma cosa vuole? Non vede che è morta?". L'impressione fu tale che la mamma perdette il latte; cercarono una balia disperatamente, ma intanto la bambina, che stava dando qualche segno di ripresa, deperì di nuovo in modo irreparabile. A nove giorni morì. Il dolore fu grande: ma i miei genitori si amavano, erano volti verso la vita; e l'anno dopo nacque Vincenzo. Non avevo ancora tre anni, ma vivido è il ricordo del papà che usciva in fretta dalla camera matrimoniale portando per i due manici una vaschetta d'acqua calda, la deponeva in terra esclamando: "un maschio!" e scompariva in un lampo richiudendo la porta.

Della bambina morta non mi restò invece alcun ricordo diretto, ma in famiglia ne parlarono sempre; e quanto rimpiansi la sorella che avrei potuto avere a me quasi coetanea.

Ancora tra i primi ricordi che mi sono rimasti: il soffitto della sala in palazzo De Rossi, dipinto come un cielo, sereno e nuvole: alcune erano lunghe e scure; a me parevano cipressi e tali li credevo.

Una volta, attraversando la strada, fui investita da una bicicletta. Ricordo il mio vestitino giallo a bolli rossi, il segno livido della ruota sulla mia gambina nuda, il freddo della panchina nel giardino pubblico. Tornati a casa in fretta, constatato che non mi ero fatta male, i miei erano poi usciti di nuovo, e si erano dimenticati di mettermi le mutandine!

Ma forse il ricordo più remoto è quello di me seduta sul vasino e due figure lunghe lunghe, nere nere, la nonna e il papà, che mi guardavano severamente in attesa che io facessi il mio dovere, così che si potesse presto uscire a passeggio. L'abitudine di uscire a passeggio ogni giorno, anche d'inverno, fu mantenuta sempre da mio papà: la riteneva, a ragione, un'abitudine igienica e per lui era l'unico sollievo, l'unico divertimento. E non andava mai solo o con amici, ma sempre con noi. Il più piccolo, e spesso i due più piccoli (e qualche volta anche tre nelle gite più lunghe) erano portati nell'alta elegante carrozzina, comprata apposta a Nizza, o in campagna da una carrozzina più semplice e più robusta a cesta. Queste due benemerite carrozzine ci hanno portati tutti. I più grandi seguivano a piedi; a venti passi di distanza seguiva la nonna, soltanto la domenica, perché gli altri giorni lavorava all'interminabile bucato: a venti passi sempre, perché, sebbene ogni tanto la aspettassimo, rimaneva poi a poco a poco indietro.

La nonna Giuseppina era una presenza assai importante nella nostra casa. Rimasta sola col figlio

alla morte del marito (1902), ella lo seguì in tutti i suoi spostamenti per ragioni di carriera: Fano, al ginnasio, Trapani, al liceo, San Remo. Il soggiorno di Trapani, così lontano dall'ambiente veneto, così diverso, fu difficile per tutti e due. La nonna poi, abituata ad essere sempre sottomessa al marito, che provvedeva a tutte le necessità domestiche, perfino alla spesa, era spesso incerta sull'una e sull'altra cosa: avrebbe voluto che il figlio decidesse lui, su cose "importanti", come le pietanze, "Cosa vustu che te fazza ancò?". "Quel che ti vo" rispondeva lui, immerso in altri pensieri; "Ma vustu figà o bistecca?". "Se t'ho ditto: fa quel che ti vo". E via di questo passo.

Rimase famosa la storia dei tovaglioli: una volta la nonna andò dal figlio costernata: "Bisogna che compremo dei tovaglioli; no ghe ne xe più". "Come, no ghe n'è più?". "Sì, dal bon, no ghe ne xe più". Seccato il papà volle, contro ogni sua abitudine, andare a vedere nel guardaroba. "E questi cosa ei?". "Questo xe el servizio bon". "E questi?". "Questi i xe il servizio se del caso quei del servizio bon i se rompesse". "E questi?". "Questi i xe un servizio da mezza via" e così, da una all'altra dozzina arrivarono a contarne 72: per due persone!

Poi il papà ottenne il trasferimento a Sanremo; e si sposò. Quando la nuova sposa, giovanissima, mise piede in casa, la nonna, contenta, le diede le chiavi; e da allora visse sempre un'affettuosa e volenterosa sottomissione. La mamma la ricambiò con affetto veramente da figlia. Io non le ho mai sentite litigare, né mancarsi di rispetto. L'unico lieve disaccordo verteva... sul bucato. La mamma avrebbe voluto che la biancheria fosse sbrigata rapidamente, mettendo da parte quella che doveva essere ripassata; la nonna invece aggiustava, con fini rammendi, i capi man mano che li prendeva nel mucchio, che così finiva per durare tutta la settimana.

Rammendava, rammendava, e talvolta osava, ma con molte esitazioni, mettere delle "pezze". Allora si portavano camicie di lino o cotone: anzi la nonna ne aveva, dal corredo, alcune di lino finissimo e ornate di ricami, con le mezze maniche. E di una in particolare, aggiustata e riaggiustata, si scoprì che dell'originale era rimasto solo la smerlo intorno al collo! "Mama, questo l'è da buttar via". "Come, buttar via? No ti vedi, el xe tuto bon" ed era un seguito di "pezze".

Così, seduta sulla sua poltrona, con le vesti larghe e lunghe fino ai piedi, passava le sue giornate "con l'ago in man". Il precetto era "conservare", il proverbio: "Chi ga roba bona in cassa, co baldanza porta strassa". E infatti la nonna conservava il suo abito, di seta, di quando si era sposata, ma per tutti i giorni portava una sottana verde, tinta poi in nero, che si era fatta nel 1866 quando le ragazze veneziane avevano accolto gli italiani appunto con sottana verde, camicetta bianca e cravatta rossa. Avrebbe voluto che quella fosse anche la sua ultima veste; ma quando ella morì, il 20 maggio del 1935, la mamma le mise l'abito bello, quello del suo lontano matrimonio.

La nonna era piuttosto patriottica, mentre il nonno Vincenzo, che aveva servito l'Austria, era, credo, rimasto un po' austriacante. La nonna aveva 10 anni nel fatidico 1848; era già orfana di padre; rammentava l'assedio di Venezia, ricordando che stavano allora vicini all'ospedale, distinto, sul tetto, da una grande croce rossa; e così, trattandosi di una vedova con 7 figli, "El Signor n'ha protetto".

Manin, Tommaseo, Silvio Pellico erano suoi contemporanei; e ci recitava la lirica che il Pellico aveva scritto per l'amico Federico Confalonieri, quando questi, finalmente liberato dalle prigioni austriache, non aveva più trovato la moglie Teresa, consumatasi negli incessanti tentativi e suppliche e viaggi per liberarlo: "No, pia, no gentile / per me non sei morta, / ti veggio simile / ad angelo assorta... (il seguito non lo ricordo più).

O ci raccontava dei giovani veneti che si ripetevano a botta e risposta: "Vustu polenta e sepie o risi bisì e fragole?". "Eh! Risi, bisì e fragole!" (polenta e seppie: giallo e nero; riso, piselli e fragole: il tricolore).

O l'acrostico "Viva Verdi!": Vittorio Emanuele re d'Italia. O l'altro, meno noto "Viva Zambra!" (credo fosse un professore) (Zitto austria morte, bella risorgi ausonia). O ci ripeteva la struggente lirica di Arnaldo Fusinato:

E' fosco l'aere  
il cielo è muto  
ed io nel tacito  
veron seduto

in solitaria malinconia  
ti guardo e lacrimo  
Venezia mia  
.....

Venezia l'ultima  
ora è venuta  
illustre martire  
tu sei perduta.

Il morbo infuria  
il pan ci manca  
sul ponte sventola  
bandiera bianca.

Ma la nonna era soprattutto una inesauribile raccontatrice di “Storie”. Seduti ai suoi piedi, sul tappeto, ripetevamo: “Nonna, raccontaci una storia”. Erano in genere storie di santi: santa Agnese, santa Cecilia, santa Dorotea; ma anche “Rosa di Tannenburg”, e altre storie dei fratelli Grimm, tutte a sfondo educativo e morale; non ci piacevano meno per questo!

A volte si patteggiava la lunghezza della storia: “Nonna, raccontaci la storia di Santa Agnese”. “Oh, no! Sono stanca, è troppo lunga”. “Allora, almeno, quella di Santa Dorotea!”.

Era intelligente, spiritosa; era portata a vedere il lato comico delle cose; la mamma, educata al Collegio Angeli, e molto riservata, e delicata, a volte si doleva un po' della libertà di linguaggio veneziana della nonna, innocentissima del resto! Aveva i suoi proverbi un po' birichini: “Vustu un putu da gabia? Va a cercarlo in sagrestia”.

Era, del resto, sinceramente e profondamente religiosa. Quando nacque il figlio, ella, che aveva anche una certa vena poetica, compose una strofetta: “Or che il ciel ci dona un figlio / lo consacro, o Madre a te; / nella terra dell'esilio tu ne guida incauto il pié”. (Questa strofetta mi è stata scritta a memoria dalla mamma). Quando eravamo bambini, si recitava ogni sera il Rosario. Il papà intonava, la mamma e la nonna rispondevano lavorando di cucito.

La nascita di questo unico figlio, a quarant'anni, le era costata molto. Si raccontava che, mentre lei era alle prese col parto difficile, il marito girava per la casa disperato, gridando: “Li perdo tuti do”. Ma, nato il bambino, riprese gli spiriti. La levatrice, che osservava l'energia con cui il neonato si agitava, disse: “Questo qua sarà uno che pesterà i pié”. “E mi ghe pesterò il culo” fu la fulminea risposta.

Da questo parto la nonna riportò un difetto, che le durò per sempre: Una perdita di orina, lieve da principio e poi sempre più forte col passare degli anni. Mai ho visto la mamma fare un gesto di impazienza o di fastidio; e noi eravamo così abituati che non facevamo caso all'odore.

#### ALBERO GENEALOGICO DI RIFERIMENTO

